

Le storie della settimana

(ri)Visto

Le botte nel Fight Club tra Norton e Brad Pitt



di Paolo Baldini

Vale sempre la pena di ricordare «Fight Club» di David Fincher (1999) tra i film di critica sociale. Tratto dal romanzo omonimo di Chuck Palahniuk, è il bruciante ritratto di un travet post moderno, interpretato da Ed Norton, consulente assicurativo stressato al limite della malattia, uno schiavo del consumismo, della competizione sfrenata, che scopre l'esistenza di un circolo segreto, il Fight Club, in cui si riuniscono infelici,

alienati, fuori di testa, dando vita a brutali combattimenti a mani nude. Scopo: sfogare le frustrazioni. I fighter sono guidati dal leader Brad Pitt. Morale choc: il disagio si affronta solo con la sofferenza, la violenza, le botte, attraverso un'anestesia del pensiero che confina con l'autodistruzione. Fincher usa la cinepresa con originalità ed efficacia. Norton e Pitt filosofeggiano a suon di uppercut.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le testimonianze

«La malattia rara di mio fratello» Vite in disparte di tanti siblings

di Margherita De Bac

«Quando torno a casa lei è la prima a venirmi incontro, la trovo subito dietro la porta. Riesce sempre a farmi sorridere, anche quando sono triste o arrabbiato. Mi basta vederla per sentirmi di nuovo a posto. Quando giochiamo insieme non smetterebbe mai e a un certo punto mi pesa molto dover alzare la voce e dirle ora basta. Non vorrebbe mai smettere». Gli occhi azzurri di Ernesto esprimono più delle parole cosa significa essere un siblings, uno dei 450 mila bambini in Italia con meno di 16 anni, fratelli o sorelle di bambini e ragazzi con malattie rare. Sono il 5% della popolazione di questa fascia d'età.

Ernesto ha 10 anni, fase della vita in cui è difficile dare forma ai sentimenti più intimi, raccontandoli pubblicamente. La sua mamma, Francesca Lombardozzi, si commuove ascoltando la testimonianza raccolta in un video: «Anche se cerco di pensare a altro non ci riesco. Una vocina nell'orecchio mi avverte in continuazione che potrebbe succedere qualcosa. Credo di dire le stesse cose che direbbero molti fratelli rari. Non riesco a stare tranquillo. In mezzo a tante cose brutte, qualcuna belle ce n'è. Quando mia sorella sorride sento una felicità che dura tantissimo, un'emozione indescrivibile».

I siblings hanno una vita intima difficile, fatta di sensi di colpa per essere nati sani, di responsabilità, di bisogno di affetto, di insicurezze inespressive. Quell'affetto che inevitabilmente i genitori tendono a riversare sui fratelli più deboli. Si sfoga Francesco, 8 anni: «I miei si preoccupano tanto per mia sorella

quando sta male e devono correre al pronto soccorso. Spesso si dimenticano di avvisarmi quando succede e io resto a casa senza saper cosa fare. E mi arrabbio». Vittoria 10 anni: «Mio fratello mi segue dappertutto, a volte un po' troppo. Gli piace stare con me e a me piace stare con lui. Però a volte gli dico che vorrei restare da sola. Lui non lo accetta e allora sto zitta».

Un'indagine di OMaR, l'Osservatorio malattie rare, ha rilevato che mentre i genitori affermano di non voler coinvolgere i siblings nell'accudimento del fratello malato, il 67% si sente coinvolto comunque e il 50% teme il futuro. Francesca Lombardozzi più volte ha spiegato agli insegnanti che se Ernesto la mattina crolla sul banco è perché ha passato una notte insonne dovuta al lamento della sorella, sveglia per il prurito dovuto alla malattia. Gli anni passano, i siblings crescono ma non dimenticano. Come Andrea, che oggi ha 18 anni e frequenta il quinto liceo di scienze umane a Milano: «Ho sempre avuto la consapevolezza che mio fratello Nicolò fosse malato: ma io lo tratto da fratello sano. Ha dovuto smettere di giocare a pallone per non rischiare. Io ho continuato e appena posso ci chiudiamo in camera a fare dei tiri immaginando che la scala del letto a castello sia la rete».

Il libro e la Giornata

Questi bambini e ragazzi vivono una realtà complessa, sono per certi versi dei giovani caregiver invisibili. A loro è dedicata una fiaba «La primavera del lupo farfalla» (Carthusia edizioni), scritta da Giulia Orecchia in collaborazione con Aitec (associazione italiana tumori cerebrali), associazione Alagile e Pfic Italia Network (colleas intraepatica familiare progressiva), e con il supporto incondizionato dell'azienda Ipsen. Carthusia devolverà il 3% dei diritti d'autore alle tre associazioni di pazienti. Ma intanto la fatica di questi fratelli e sorelle potrebbe essere svelata anche attraverso l'istituzione di una Giornata nazionale dei Rare Siblings, il 31 maggio, in armonia con l'omonima Giornata internazionale. Lo propone una legge presentata alla Camera dall'onorevole Ilenia Malavasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel team del restauro: a destra Ciccio Mannino, presidente di Officine Culturali. A sinistra col camice la restauratrice Carmela Lizzio



Un progetto di restauro per l'effigie della patrona di Catania
Il quartiere per l'intervento ha chiesto aiuto alla coop sociale
Il presidente Mannino: «L'opera ha un valore popolare»

Cure per Sant'Agata, le Officine Culturali «soccorrono» i devoti

di Ornella Sgroi

Attività

● Officine Culturali, che ha un team di 15 persone, dal 2009 ha già reso accessibili cinque luoghi della città di Catania, tra i quali il Monastero dei Benedettini, la roccaforte normanna di Vizzini, trasformata in carcere in epoca borbonica, e l'Orto Botanico

● Il nuovo intervento richiesto dai cittadini riguarda il restauro di un'effigie ottocentesca di Sant'Agata, un olio su lamiera metallica della seconda metà dell'Ottocento, dell'edicola votiva di Via Plebiscito, nel cuore dell'Antico Corso, che ha un importante valore popolare e devozionale

Una luce violetta si muove nel buio dello SpaziOfficine, dentro l'ex Monastero dei Benedettini di Catania, sede del Dipartimento di Scienze umanistiche dell'ateneo cittadino. Non è un'indagine sulla scena di un crimine, ma un'analisi per il restauro di un'opera d'arte religiosa. L'aula didattica di Officine Culturali, cooperativa sociale esperta di progettazione culturale, si è infatti trasformata in un laboratorio dove le restauratrici Carmela Lizzio ed Elisabetta Gregorio stanno lavorando su un'effigie ottocentesca di Sant'Agata, rimossa il 4 novembre dall'edicola votiva di Via Plebiscito, nel cuore dell'Antico Corso. Luogo molto caro ai devoti della Santuzza, patrona amatissima della città.

Il progetto di restauro, coordinato dalle due esperte sotto la direzione di Santa Pri-

vitera e l'alta sorveglianza della Soprintendenza, «è nato dalla richiesta dei devoti del quartiere, che negli anni hanno visto l'opera degradarsi» racconta Lizzio. «Hanno chiesto loro l'aiuto di Officine Culturali, che ha coordinato tutto in tempi rapidi», facendosi carico della trafila burocratica per il restauro di una delle stazioni più importanti del giro esterno che il fercolo di Sant'Agata compie, il 4 febbraio, in Via Plebiscito. Fermandosi all'altezza dell'edicola votiva, sita sulla parete esterna dell'ex ospedale delle Puerpere Santo Bambino, nato nel Settecento per ricoverare le partorienti senza marito e per ricevere i bimbi lasciati nella ruota degli orfani.

L'opera è «un olio su lamiera metallica della seconda metà dell'Ottocento, attribuita a Pandolfini» spiega la re-

stauratrice in camice bianco, «rappresenta proprio il busto reliquario protagonista della festa e versava in cattive condizioni a causa dell'umidità, che ha ossidato e corrosato il supporto».

Via vai di cittadini

Una pena per i devoti del quartiere, che durante tutto l'anno con amore si prendono cura dell'altare. «Lo facciamo - raccontano - per pura devozione. Per noi è un punto di riferimento e di ritrovo, non solo quando passa Sant'Agata, che è comunque il momento più emozionante. Occuparsi di Lei è una tradizione che i genitori passano ai figli, anche quando cambiano quartiere e vanno a vivere altrove». Tanto che gli abitanti dell'Antico Corso hanno fatto visita alla Santuzza presso lo SpaziOfficine, in attesa che



Cos'è
Officine Culturali è una Società Cooperativa Sociale attiva a Catania dal 2009
www.officineculturali.net

Il Ddl

Terzo settore
e legge sui caregiver
«Va migliorata»

Il Consiglio dei ministri su proposta del ministro per le Disabilità Alessandra Locatelli ha approvato il Ddl che (con una copertura di 257 milioni di euro) riconosce fino a 400 euro al mese a chi assiste persone «con disabilità gravissima», a patto che abbia un reddito inferiore a 3 mila euro annui e un Isee sotto i 15 mila. Positivo è il riconoscimento formale dei caregiver (oltre 7 milioni di persone assistono un familiare non autosufficiente) come una categoria giuridica con diritti da garantire e un

valore sociale-economico da valorizzare. Il Ddl prevede la certificazione nel «Progetto di vita» e rende obbligatorio l'inserimento del nominativo del caregiver e del relativo carico assistenziale orario all'interno del «Progetto di vita» e del Piano assistenziale individualizzato della persona assistita. Ma il mondo del Terzo settore resta tiepido. In sintesi, finalmente c'è un testo ma va migliorato. Il Ddl deve ora passare all'esame delle Camere. La Federazione italiana persone con

disabilità e l'Anffas auspicano che il Parlamento sappia cogliere questa occasione, lavorando per approvare «una normativa giusta, inclusiva e efficace». Più critica la rete di Ausser: «Un passo in avanti che però non risponde ai bisogni di chi assiste un familiare non autosufficiente». Conti alla mano, i paletti stabiliti per erogare il contributo di 400 euro mensili restringono la platea dei beneficiari a 52 mila persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'effigie tornasse al suo posto in questi giorni, in vista della messa che l'ultimo sabato di gennaio viene celebrata davanti all'edicola votiva. «I devoti hanno un rapporto viscerale con quest'opera - conferma Lizzio - vengono a trovarla, la salutano, ci parlano, la controllano. C'è una comunicazione profonda tra loro e l'opera: per un periodo abbiamo dovuto tenerla a faccia in giù per evitare ulteriori deformazioni del supporto e non appena la rigiravamo, arrivava il devoto come se lo sapessero».

Sono loro, i devoti, il motore di questa operazione di restauro che coinvolge il pubblico e il privato, con il supporto anche del Dipartimento di Fisica dell'Università di Catania, che ha fornito alle re-

Sopra, la rimozione della effigie ottocentesca di Sant'Agata dall'edicola votiva di Via Plebiscito a Catania; il 4 novembre scorso. Sotto, un momento del restauro dell'opera che è un'olio su lamiera metallica

stauratrici la strumentazione necessaria per le analisi predeutiche al restauro. «Il carattere devozionale di un'opera mette i restauratori di fronte a un problema etico» chiosa Lizzio «perché tendiamo a ricostruire il meno possibile, a non caricare superfetazioni e materiali aggiunti, però l'opera devozionale richiede spesso una completezza visiva maggiore perché è proprio la sua visione che stimola nel devoto quella sensazione di contatto con il divino».

Convenzione di Faro

Per preservare l'icona dopo il restauro, si era proposto di cambiarle collocazione. Ma i devoti sono stati irremovibili. «L'opera ha un valore popolare, umano, devozionale così grande che i devoti hanno chiesto da subito che tornasse al suo posto» racconta Ciccio Mannino, presidente di Officine Culturali, sottolineando «il rapporto etno-antropologico profondo tra l'opera e i devoti» e citando la Convenzione di Faro del 2005 che promuove una comprensione più ampia del patrimonio culturale per i significati e gli usi che le comunità gli attribuiscono. «Sono stati i devoti, privati cittadini, a chiedere agli enti pubblici di lavorare insieme, anche con il Terzo settore, cioè noi, affinché quest'opera sia consegnata alle future generazioni».

E Officine Culturali, accogliendo la richiesta, si è fatta carico anche dei costi del restauro, che nel frattempo ha smosso «un concorso di maestranze pronte a dare una mano e a contribuire: il muratore, la ditta edile, il fabbro». Una partecipazione spontanea, che racconta quanto forte sia il legame tra Sant'Agata e la sua città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso Milano Civil Week

Coro Divertimento Vocale, 30 anni di successi
La ricetta? Il carisma del maestro Carlo Morandi
e l'entusiasmo di chi partecipa al progetto

Dai Beatles al gospel «La nostra musica porta energia e gioia»

SEGUE DA PAGINA 31

Mission



● Con le sue 150 voci e una band, è il coro pop-rock più numeroso e innovativo d'Italia. Lo dirige Carlo Morandi (nella foto sopra di Selenia Chinnici-FotolnFuga) e si distingue per l'impegno sociale

● Il repertorio del coro, che è stato finalista a Italia's Got Talent, spazia dai Beatles al gospel, da Celentano ai Guns N' Roses

E forse non è un caso che per descrivere chi ha attitudine musicale si dice che «ha orecchio». Dopodiché se vi capiterà di vedere questo coro sul palco non potrete non notare che le caratteristiche di bravura tecnica ci sono tutte eccome: intonazione, precisione, sincronia delle coreografie quando c'è da mettere in scena anche quelle. Provateci voi a cantare *Bohemian Rhapsody* e *Don't Stop Me Now* in centocinquanta e arrivare in fondo lasciando al pubblico la sensazione che perfino Freddy Mercury se fosse lì applaudirebbe. E allora pensi: chissà che massacro di prove. Macché, ride Carlo Morandi: «Una prova alla settimana, un'ora e mezza, da sempre al martedì. Non siamo professionisti e siamo già tutti carichi di scadenze, sere occupate, ci

manca solo che anche cantare diventi un peso. Ma non c'è nulla da inventare, la passione è la stessa di chi cammina in montagna o coltiva un piacere: si genera una chimica, una energia trasversale, e per quelle due ore i problemi restano fuori. Qualcuno di noi dice che il coro è la sua casa di cura». Una «coperta di Linus», la chiama Luciano Spairani, presidente da vent'anni dopo il decennio di Emanuela Curioni.

Il repertorio è sterminato, dai Beatles al gospel, da Celentano ai Guns N' Roses. Sul fatto che i concerti del gruppo Cdv siano apprezzati per la leggerezza, la spontaneità, l'allegria e l'energia riversate sul pubblico i riscontri sono oggettivi: basta vedere le facce che escono. E certamente il quel coro delle medie è cresciuto nel tempo anche da un punto di vista tecnico. Ma la cosiddetta chiave del successo non è questa. «Naturalmente - spiega il presidente Spairani - organizzarsi e attrezzarsi è necessario. Come in qualsiasi ambito. Ma galvanizzare un pubblico, trasferirgli energia e gioia, inglobarlo nello spettacolo è tutta un'altra cosa. E richiede qualità che non si comprano, non si studiano, non si preparano a tavolino». Quali?

Allora, un primo segreto della ricetta sta certamente nel carisma e nell'energia del maestro: se vi è capitato o vi capiterà di assistere a un loro concerto capirete senza bisogno di tante parole perché quei ragazzini di trent'anni fa volevano lui e basta. Dopodiché Morandi riprende il concetto già espresso: «Si tratta di avere chiaro l'obiettivo. Che non è la performance, ma stare bene. E condividere il benessere con gli altri. Non significa che non ci siano anche serezi o tensioni. Siamo esseri umani, non macchine. Ma poi quando si canta si canta. Divertimento vocale: questo siamo». Il pubblico questa cosa la coglie: «Sul palco - dice Morandi - nessuno finge né recita

una parte. Ma questo non significa casualità». C'è del «metodo» in questo star bene, direbbe il bardo inglese. «Esattamente», risponde il maestro: «È il metodo Cdv, se vogliamo chiamarlo così, si chiama mettersi in gioco con tutto quel che si è. Ciascuno per il suo pezzetto. Nessuno è obbligato a venire alle prove quando non se la sente: se una sera sei stanco stai a casa. Magari anche due volte, anche tre. Poi però alla quarta facciamo un discorso: c'è qualcosa che non va? Se è così parliamo e risolviamola, oppure ciao e dave-ro amici come prima. In tutto siamo centocinquanta e a volte facciamo concerti in ottanta perché la gente lavora, studia, in certi momenti può avere problemi o altre priorità. Ma quegli ottanta, quando succede di essere ottanta e basta, ci mettono il triplo dell'anima. Meglio una presenza del 66 per cento, co-



Il coro al concerto per Admo Lombardia al Teatro Auditorio Giovanni XXIII di Cassano Magnago (Va) il 10 ottobre 2025 (foto di Giovanni Chiodini - FotolnFuga)

me numeri. Ma col cuore a mille sempre».

Questo clima contagia non solo l'aspetto musicale ma tutto il frullatore che ci gira intorno. «Molti aspetti dell'organizzazione - spiega il presidente Spairani - poggiano sulla disponibilità responsabile dei coristi che stabilmente o a rotazione assolvono alle incombenze più varie, dalla comunicazione alla promozione, dalla gestione dei social e dei supporti informatici al montaggio e smontaggio del palco: un microcosmo di attività coordinate che diventano una macchina. E questa macchina funziona bene».

E tutto il mondo fuori, canterebbe Vasco. Ma in contatto stretto. Per contribuire a migliorarlo con il contributo della musica ad alcune realtà del Terzo settore. «Molti dei nostri concerti - ricorda il presidente - sono richiesti da associazioni non profit che svolgono un ruolo insostituibile di supporto alle molte forme di disagio presenti nella società». In questo ambito va collocato anche il senso della partecipazione del Coro a Milano Civil Week, con una grande chiusura il prossimo 9 maggio a lato di Piazza Duomo che coinvolgerà tutti i cittadini presenti. Del resto «la musica - diceva quel grande che è stato Ezio Bosso - è come la vita e si può fare in un solo modo: insieme».

Paolo Foschini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONE NOTIZIE SECONDO ANNA

#Con-tatto



Guido Marangoni.it
BuoneNotizieSecondoAnna.it

Anna aveva tenuto la mano sotto la gamma e, liberandola, ha sentito un forte formicolio: «Papà aiuto, senti la mano!» grida con le lacrime agli occhi e convinta potessi percepire quel male invisibile. Accolgo la sua mano tra le mie sapendo di non poter sentire ciò che sente lei. Intuisco però che quel contatto conta: non avvertivo il dolore, ma sentivo la paura che piano svaniva. Forse non possiamo condividere il dolore, ma possiamo alleviarlo con-tatto accogliendo le richieste di aiuto.



La storia

Il Coro Divertimento Vocale è stato fondato a Gallarate nel 1996 e si è esibito in 300 concerti www.divertimentovocale.org